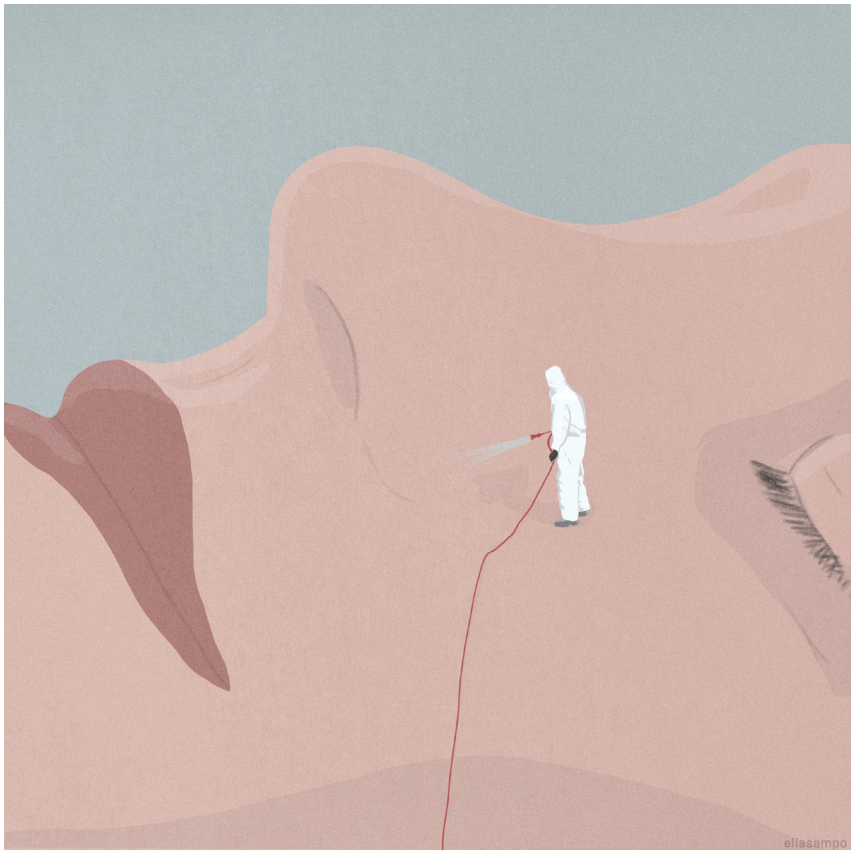


Forme di vita
Silvia Barbotto
Università di Torino



“In lak’ech ala kin” [“Io sono te e
tu sei me”] (Antico detto Maya).

L'essere umano nel suo insieme si è visto tragicamente scosso da una repentina variazione del suo assetto abitudinario. Ma a cambiare, in questa dinamica non sono solamente i modi quotidiani di agire, bensì i trasfondi culturali di azione. Anche le grandi categorie, pur mai così solide e uniformi quali il lavoro, la sanità, la famiglia, la proprietà pubblica e privata...vengono scosse.

Cambia il modo di rappresentarci perché cambia la necessità del dire. Oltre che la riflessione sullo stare.

L'impeto dei primi giorni in cui ci trovavamo direttamente coinvolti da quella che ancora non era Pandemia e che vedeva l'Italia come il primo paese epicentro dopo la Cina, subì un progresso molto rapido: era necessario pianificare ma anche saper improvvisare, si attivavano dinamiche talvolta obsolete e talvolta radicate fino a diventar normalizzanti. Ci resta da chiedere quali di queste perseverino e ancora quali nuove scaturiscano, forse da una gemma tutt'ora in forma latente, affinché si instaurino contundenti alla stregua della rivisitazione di vecchi paradigmi distruttivi.

La semiotica, che studia i processi di significazione, il suo originarsi, il divenire e le sue eventuali conseguenze che sono a loro volta nuovo materiale significativo, contribuisce con molteplici punti di vista ad approfondire la situazione descrivendone i patroni comportamentali e delineandone le tendenze.

La prassi enunciativa, la cui momentanea delimitazione può essere circoscritta ai testi, è caratterizzata da per lo meno due dimensioni, quella spaziale e quella temporale, ed è necessariamente intertestuale, dinamica e fertile. Ri-

sulta dunque fondamentale rimarcare non solamente l'immediatezza degli accadimenti testuali e la loro specificità cronotopologica, bensì l'appartenenza, di per sé, ad un regime di un altro piano d'immanenza: "La prassi enunciativa fa esplodere i limiti dell'immanenza temporale del testo propriamente detto".¹ (Fontanille 2008, p.80).

L'immanenza, come una delle caratteristiche dell'esistente, è una specie di stato nel quale l'essere umano risiede e che comprende in sé principio e fine, essendo forse congiuntamente soggetto e oggetto. È inevitabile dunque pensare all'eco esplosivo di un'immanenza attuale e futura.

Per astrazione, se considerassimo quest'epoca virale come un enorme testo, compiremmo un'operazione analitica ed epistemica che ci porterebbe a concepire gli accadimenti odierni in termini di esplosione significativa che include contemporaneamente un ampio raggio in tutte le direzioni, tracciando possibili chiavi di lettura nonché sfondi attanziali. In questo percorso disegnato da bozze e da testi visivi e letterari, cerchiamo di capire come il volto, la sua rappresentazione ma anche la sua *presentificazione* ed *abitabilità*, sia sostanza corporale e memoria futura, materia digitale e carnale, spazio agente di un'alternarsi concavo-convesso isotopico, specchio e riflesso di un'estensione concomitante, penetrante e permeabile. Le considerazioni presenti provengono dunque da un sincretismo metodologico risultato di immersione etnografica evenemenziale, osservazione intimista, ricerca bibliografica ed autobiografica e correlazioni

1 Traduzione propria dal testo originale : « La praxis énonciative fait exploser les limites de l'immanence temporelle du texte proprement dit. »

analitiche che si prefiggono di costituire un *ensemble* riflessivo in grembo alla psico-semiotica generativa insieme alla semiotica del corpo e dello spazio.

Percorriamo così un processo di semiotizzazione intricato nelle dinamiche socio-storiche, mancanti nel descriversi ed eccedenti in quantità: idiosincrasia globale dell'informazione digitale che è tanta, bulimica a detta di alcuni. Infatti non è semplice il dire, eppure silenziare implicherebbe, forse, smettere di resistere nell'età puerile di un mezzo che son tanti mezzi, canali infiltrati del proferire *remoto*, predisposizione all'adolescenza con il seme germogliante di una maturità prossima che la viralità accelera. Ci addentreremo poi in alcune delle modalità con cui il volto si è coniugato nel divenire pandemico, assumendo un ruolo preponderante e cambiante: i volti intimi e *imbricati* nella propriocettiva assunzione di nuove forme di vita e finalmente anche i volti (s)mascherati ed i nuovi schermi protettivi negli spazi pubblici, le presunte vicinanze virtuali, ma anche le recenti distanze in presenza.

Effectiveness- fakeness

Vorrei inizialmente ricorrere a ciò che una prassi semio-logica è solita fare e riportare una brevissima analisi etimologica di alcuni termini di base: Pandemia, Virus, Corona. Per fare riferimento alla prima parola, ricorriamo all'effigie sottostante.



Claude Gillot. *The Four Festivals: Festival of the God Pan*. Stampa di incisione a punta secca. Collezione The Cleveland Museum of Art. © Artists Rights Society (Open Artstor)

Pandemia vede nella sua radice, dal greco, il prefisso Pan, derivante dall'antica divinità di natura silvestre, anche legata ai pastori e ai greggi. Nell'immagine suggerita, proveniente da un'incisione ad acquaforte del XVIII secolo, prodotta dall'artista francese Claude Gillot (1673-1722, Francia), appare la trascrizione sottostante che corrisponde anche alla sua breve descrizione "Il dio Pan, celebrato dai silvestri (gli elfi della foresta) e le ninfe"; nonostante se ne espliciti solamene il suo volto, è raccontato che la parte superiore del corpo corrispondesse a sembianze umane e la parte inferiore ad una capra. Probabilmente figlio di Hermes, sembra che per le sue fattezze, fosse particolarmente amato da tutte le divinità greche cosicché la connotazione del suo nome significa proprio 'tutto' in greco e

ancor oggi l'attributo totalitario è assegnato a gran parte delle parole delle quali è prefisso, come per esempio Pandemia. Proprio per questa capacità di essere e dialogare con la natura, sembra che un giorno, nell'intento o nell'illusione di avvicinare la sua amata Syrinx, la quale cercava piuttosto di evaderlo, si accorse sorprendendosi che nell'abbraccio vi era invece un arbusto. Sospirò infastidito e "il sospiro scosse le piante simili all'erba che stringeva e che, a loro volta, emisero una bella melodia. Ipnotizzato da ciò, Pan tagliò le canne di palude in diverse lunghezze e le unì fianco a fianco in ordine decrescente."²

Procediamo con gli altri due termini di riferimento: corona e virus. Se volessimo fermarci un attimo all'aspetto denotativo del termine corona, la maggior parte di noi fino a poche settimane fa, avrebbe fatto riferimento a connotazioni diverse rispetto a quella attuale.

Avremmo pensato, per esempio, alla corona araldica e alla simbologia tipicamente veicolante che distingue l'articolazione del potere alla base della sua significazione. Io avrei immaginato la corona dei Re di carte napoletane, o quella rappresentata innumerevoli volte sui quaderni, schizzi, quadri di Jean Micheal Basquiat.

² https://www.greekmythology.com/Other_Gods/Pan/pan.html. Ultima consulta: 3 aprile 2020



Jean-Michel Basquiat

Untitled (Bust).

Acrilico e adesivo su carta.

1984

Dimensioni 76.2 x 57.1 cm

*© 2007 Artists Rights Society,
New York / ADAGP, Paris.*

Virus, invece, viene tradotto dal latino come veleno: si tratta di organismi di natura non cellulare e di dimensioni microscopiche costituiti da un acido nucleico rivestito da un involucro proteico (capside) e caratterizzati dalla vita parassitaria endocellulare. Ne abbiamo migliaia nel nostro corpo. Ce lo ricorda dell'Arti G. (*La Stampa*, 30 marzo 2020, p. 31): “Siamo noi all’uno per cento. L’altro 99 siamo batteri.” accompagnando la definizione di virus del Nobel britannico Peter Medawar “Un virus è una brutta notizia avvolta da una proteina”.

L’associazione denotativa dei due termini è ora a noi tutti ben nota e assume le connotazioni più distinte a seconda dell’attenzione analitica e patemica assunta, del tipo di informazione percepita, della cultura, dello stadio virale in cui si trova lo spazio abitato, del delicato vissuto di ognuno.

La drammatica e portentosa irruzione su qualsiasi latitudine ne rimarca la sua affiliazione alla categoria potere, ma sappiamo anche che la denominazione Corona è dovuta in questo caso alla sua forma elicoidale, la quale assume, per *concordia aggettivante*, il genere maschile. La Pandemia del Corona Virus è tutt'ora in corso e ci tocca funesta e profondamente.

Gia' nel 2003 ne apparse una versione distruttiva denominata Sars. Tante epidemie hanno attraversato l'umanità e dagli studi emersi nel libro *Contagious*, fondamentale riferimento nel dirigere la stesura di questo articolo, sembra che tutte costruiscano una specie di trama comune, denominata *Outbreak narratives*. (Waldes, 2008)

Intrinseche al parassita, le informazioni viaggiano insieme alle accezioni sensoriali, che predispongono spazi, attecchiscono potenziali, creano significati, muovono energie e condensano materie.

“Il contagio è più che un fatto epidemiologico. È anche un fondamento concettuale negli studi delle religioni e delle società. (...) E lo scoppio che avviene in queste dinamiche, chiamate narrative dell'epidemia, nella loro incarnazione scientifica, giornalistica e *finzionale*, seguono una trama formulata (*formulaic plot*) che inizia con l'identificazione di un'infezione emergente, include discussioni della rete globale attraverso la quale viaggia, e cronizza il lavoro epidemiologico che termina con il suo contenimento”.

(Waldes 2008, p. 2)³

3 Traduzione propria dal testo originale: “Contagious is more than an epidemiological fact. It is also a foundational concept in the study of religion and of society.(...) And the outbreak narrative – in its scientific, journalistic, and

Nel portento enunciativo e transcontinentale, è difficile discernere i messaggi tra ‘veri e non veri’, ma uno degli aspetti d’interesse riguarda anche e soprattutto come questi messaggi contribuiscano *all’effettività pragmatica* di interi gruppi. A tale riguardo, su riflessione alle Outbreack Narrative e su quello che Ugo Volli riferisce essere tra i punti importanti dell’abbondante flusso comunicativo di questo periodo, cioè “la costruzione dell’enunciatore enunciato”⁴ (Volli, 2020) e dunque la costruzione e diffusione di meccanismi di consenso e dissenso dei discorsi autoritari ed alternativi, rimandiamo al seguente testo.

Il 31 marzo, alle 18.30 in India, si diffondeva tale messaggio su tantissime chat e gruppi social:

Mandate to everyone, Tonight at midnight onwards Disaster Management Act has been implemented across country. According to this update, apart from the Govt department no other citizen is allowed to post any update or chare any forward related to Coronavirus and it being punishable offence. Group Administrators are request to post the above update and inform the groups.

fictional incarnations – follows a formulaic plot that begins with the identification of an emerging infection, includes discussion of the global networks throughout which it travels, and chronicles the epidemiological work that ends with its containment.”

4 Volli, U. *Costruire la credibilità dell’informatore*. Diario semiotico sul Coronavirus. <http://www.ec-aiss.it/> Consulta 4 aprile 2020

La crisi dei regimi di *verità* e la discutibile scientificità non esulò l'effettività imperativa nel compimento della sua funzione conativa, raggiungendo a macchia d'olio milioni di persone e dirigendo il discorso all'*altrove*.

Indirettamente veniva suggerito, di “parlare d'altro”, andare avanti, evitare il proliferare di racconti fuorvianti (ma anche inerenti): il linguaggio fatico autoritario ed invasivo mi lasciarono, però, allibita. Al riceverlo, chiesi spiegazione ad uno dei gruppi coinvolti: elogiando il libero arbitrio e l'importanza della parola, ricevetti dai miei compagni pochissime e confuse risposte. Poi si chiuse il tema e pensai che dal giorno seguente i nostri volti si sarebbero guardati sullo schermo senza potersi dire nulla.

Il 4 aprile viene chiarita la notizia (www.livelaw.in) la quale, secondo la spiegazione della Suprema Corte⁵, era stata estrapolata dal report originale, dunque dal proprio contesto e rielaborata in formato minatorio. “Non vogliamo interferire con la libera discussione riguardante la pandemia, ma dirigere i media a pubblicare le versioni ufficiali riguardo allo sviluppo”⁶.

Anche sulla cronaca italiana emerge l'importanza di verificare le fonti, soprattutto in una situazione così delicata e proliferata di testi: il giornalista Giordano P., per esempio, invoca:

5 www.livelaw.in ultima consulta: 7 aprile 2020

6 Testo originale: “The Court did not pass any order that no person other than the Government is allowed to share news about COVID-19. The Court expressed concerns about the spread of fake news in relation to the pandemic, and urged media to be careful in reporting. The Court expressly stated that it was not intending to curb free discussion on the pandemic; but asked the media to publish the official version”.

“un vaccino fatto di amore per le fonti, di comparazione critica e molta prudenza. Nell’azione faticosa di confutare le notizie sbagliate, *debunking*. Nella nuova folla, *sciame digitale*, ogni infezione virale porta con sé delle complicazioni batteriche: la proliferazione di cattive notizie è tra le patologie opportunistiche della Covid 2019” (*Corriere della Sera*, 3 aprile 2020)

Da un lato emerge dunque la necessaria verifica delle notizie che girano sull’*omnicanalità*, e al tempo stesso il ritorno alla valorizzazione della parola, alla sua *effettività*, e quindi anche la limitazione se necessaria o addirittura l’arresto affinché la bulimia non diventi cronica e corrompente.



Facing COVID.

Archivio personale da “Vitácora in quarantena”.

*Encaustica e pittura al olio.
2020. Dimensioni 30 x 30 cm.*

© sbf

Il racconto indiano ha riportato l’attenzione sulla parola sanscrita *Vāc*, il corrispondente del semema italiano “parola”: *वाक्* è la Dea della Parola, è voce e suono. È vita e crea vita. “*Immagino così le reazioni narrative del popolo indiano che*

*resiste con il suono, e il virus che sbalordito e impotente non sa più né come né dove radicarsi: le nostre voci cantano e i volti sorridono.*⁷

Tralasciando all'altrove l'ontologia della veridicità e la notoria influenza condizionante della parola nell'agire, ci rivolgiamo invece al volto come elemento portante di un mondo fenomenico e conoscitivo, in relazione al suo farsi portavoce di pratiche consolidanti, basamento per la memoria e l'oblio, presenza e rappresentanza, corpo dalla figura filtrante.

Gli enunciati di questi giorni, occupanti invasivi del *potpourri* pubblico-privato, supplicano indirettamente le direttive edificanti di una faccia più ampia, quella del mondo da ricostruire, consolidata desincarnazione tra significante e significato espanso, contagio di senso comune (*buon senso?*).

Il volto, nell'ottica di una logica del sensibile che rivisita i limiti della sintassi razionale in seno ad una sintassi *patemica*, vede nella propriocettività una possibilità di ricerca psico-semiotica ed il confluire di tale funzionamento in chiave prevedibilmente condivisibile.

Al tempo stesso, nella visione del volto come istanza politico-sociale economica, scorgiamo tendenze comportamentali e forme di vita in costruzione.

Giorno per giorno, assorbiamo e costruiamo significati che “appaiono come operazioni che implicano un soggetto epistemologico dotato di un corpo, il quale percepisce i contenuti significanti per poi elaborarne e svilupparne i valori”. (Fontanille, 2004. p. 21)

7 Vitàcora in Quarantena (forthcoming)

Il volto virale dunque, è un volto imbricato e propriocettivo, è l'operatore cambiante verso modalità che si formulano nella loro evoluzione, che mimetizzano con le possibilità più plausibili, scoprendosi nella loro aspettualità necessariamente pertinente e significando il valore prima di assumerlo. Ma è anche un volto vulnerabile, chicco infinitesimale dalla *virtù posizionale* pullulante, inserto di un macrosistema che assume cariche proprie in una riprogrammazione doverosa.

Sempre maggiore il ruolo di una consapevolezza *alimentare* ecosistemica e l'ovvia associazione al degustare con responsabilità ("Siamo ciò che mangiamo" Monda A. in dialogo con Fassio F. su *Corriere della Sera*, 5 aprile 2020, p.9): quali sono le sostanze dolci e quelle amare, a cosa servono, come possono essere preparate ed ingerite e perché no, raccolte o coltivate. Che altro assorbiamo, ingeriamo, respiriamo?

La comparazione informazione-cibo, nonché la loro ammissione temporanea sullo stesso piano sincretico, rimarca fortemente una presa di posizione percettiva e sensoriale non solamente rispetto all'emergenza in corso, ma anche alle profonde ripercussioni parzialmente prevedibili e *tatticamente* malleabili. In una specie di *enazione*: nell'integralità di un'esperienza enattiva in cui l'informazione sensoriale è anche significazione del mondo sensibile. (Fontanille, 2004, p. 139)

Concentriamoci ora sui volti in epoca virale: il volto intimo, propriocettivo e il volto relazionale (virtuale e presenziale remoto).

Volto intimo

La condizione dettata dal decreto italiano del 9 marzo 2020, e dalla maggior parte dei paesi coinvolti, incrementa la propria rigidità sino al confinamento: si sta in casa. Le reazioni decisionali degli apparati politici globali sono diversificate e vanno dalla più restrittiva presa di posizione in cui si dettano limiti ferrei, al suggerimento più blando del mantenere appena accortezze e distanze di sicurezza.

L'invito a rispettare le regole è spesso accompagnato da sanzioni di vario tipo nel caso in cui ciò non venga fatto: dalle multe ('Adesso anche i vigili multano chi esce di casa', Ziniti A., *La Repubblica*, 30 marzo 2020, p.2) al carcere. I modi operativi variano chiaramente a seconda del prospetto economico-politico-sociale in vigore, ma dipendono anche dal punto in cui si trova ogni singola regione e nazione in relazione al livello epidemico.

Nella quarantena, attualmente vigente, il volto si trova solo, isolato, oppure a contatto con lo strettissimo nucleo familiare di cui è parte.

“L'ordine degli psicologi che ha varato “Il progetto emergenza Covid19” intenti a coniugare l'emergenza insieme al dopo, si chiedono: cosa sarà di donne e uomini segnati nel corpo e nell'anima, come ricostruire la psiche oltre l'economia? E si prefiggono il lavoro su tre versanti: in direzione di una riumanizzazione, di una consapevolezza all'essere sopravvissuti, della valutazione del tempo psicologico e ritrovato rispetto al tempo cronologico”⁸ (*La Repubblica*, 5 aprile 2020, p. 34)

8 Garzonio, M. in *La Repubblica*, 5 aprile 2020, p. 34

L'invito a stare a casa, doveroso per chi può, diventa elemento indiziale di un senso comunitario in cui il contatto fisico e dunque spaziale⁹ con l'alterità diventa limitato. Siamo quindi portati a ripensare lo spazio interpersonale, che intercorre tra le persone, ma siamo anche invitati a ridurre drasticamente lo spazio *tra noi e noi stessi* aumentandone il tempo d'esposizione. In altri termini: spazio e tempo sono inversamente proporzionali e questo porterebbe ad una rivisitazione dell'assetto topologico, sintattico e paradigmatico fino a ridurre la dimensione sensomotoria soggettiva come portante.

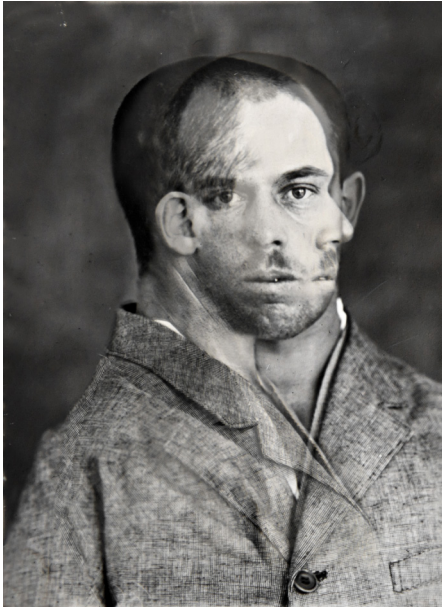
Cambia lo spazio del volto e si riduce prediligendo uno scorrere paradigmatico piuttosto che sintagmatico, in una specie di isotopia. Dal punto di vista dell'enunciatario l'isotopia costituisce una griglia di lettura che rende omogenea la profondità del testo, la quale presuppone a sua volta la stessa condizione in superficie, dato che essa permette di risolverne le ambiguità.

Dal dizionario di Greimas e Cortes, (p.172) vediamo che “di carattere operativo, il concetto di isotopia anzitutto ha designato l'*iteratività*, lungo una catena sintagmatica, di classemi che assicurano al discorso-enunciato la sua omogeneità”.

L'isolamento può essere, così, un esercizio generativo all'insegna della ricerca del proprio volto isotopico fondata sulla coincidenza afferente alle categorie superficiali e profonde in una condensazione compositiva del piano fi-

9 Spaziale. A quanto pare il virus è nell'aria, l'aria condivisa potrebbe essere veicolo infettivo.

gurale e semantico. D'altro canto, inaspriti nel timore del riconoscersi, o immersi nella psicosi dello stare eccessivo, è ammissibile che l'isolamento porti anche a sbilanciamenti che rischiano di mettere a repentaglio l'integralità psichica, in una specie di schizofrenia temporanea dove eccitamento e impedimento, oltre che la doppia *modalizzazione* volere e potere, non riescono a trovare uno stato intermedio di sana quiete.



Christian Fogaroli.

Frenotico

Pigment print on cotton paper

Hahnemühle.

2012.

44 x 60 cm

Ed. 3 + AP.

© Artist Courtesy

In un paesaggio ambiguo e arduo nella propria decifrazione idiosincratica del momento, stabiliamo minuti fili analitici con l'obiettivo di evidenziare alcuni punti funzionalmente utili al districarsi odierno, nonché atti all'esplorazione

di nuovi paradigmi possibili che contemplino il volto come configurazione connettiva e non solamente come ostaggio limitante dal quale scappare e proteggersi.

Nella sua carnalità, il volto è intimità materica e *conformazione porosa* vulnerabile alle transizioni. In entrata e in uscita: basti pensare, *non banalmente*, all'aria che respiriamo e che, trasformata, trasudiamo.

Il volto sembra condensare anch'esso i principi Vettoriali significanti e riflessivi in cui si condensano le dinamiche cambianti in una specie di pentagramma a setticlavio: come si presenta e mostra il nostro volto? Quali segnali sta producendo a sé stesso?

Negli effetti più immediati di una semiotica sincronica, che potrebbe dirsi *engagé*, facciamo capo ad un *decalage* imminente, scostamento ed accomodamento di variazione prossemica in cui il dialogo si riduce agli atti intimi e transitori degli organi di senso.

Gli orifizi dai quali potenzialmente passa il virus corrispondono ai principali organi: narici, occhi, bocca, forse orecchie e sicuramente pori della pelle. Sembra che le mani, prensili su ogni cosa, siano il maggior ricettacolo del virus che facilmente viene poi trasportato alle interfacce sensoriali dove inizia il suo viaggio introspettivo. Ed è come se anche noi, in qualche modo, fossimo invitati a seguirne le deambulazioni verosimili in un percorso ancora ignoto, transitando tra le viscere e forse disgustati dall'*interior design* della nostra casa più preziosa.

Ne scaturisce dunque l'evidente *intersezionalità* del virus e vediamo che la transizione materica possibile, pur basata su supposizioni non ancora certificate in dettaglio, è però già ca-

pace di dettar legge considerevole di ciò che si può e che non si può fare. Stare a casa e distanziare.

Nonostante ciò, risultano assai carenti le direttive comportamentali sul come farlo nell'ottica rilevante di ripercussioni non solamente future, ma anche immediate: come respirare nella vita piena di un'aria temuta? Come affrontare i flussi del canalicolo lacrimale che è condotto di lacrime di sofferenza oltre che tana viva per il virus? Come raccontare ai ricettori cutanei delle guance che l'assenza dei cari in pelle è solo momentanea? Come risanare i segni profondi di una mascherina indossata 12 ore al giorno nella perseveranza dell'aiuto? Come affrontare la perdita di una persona cara il cui viso non si è più potuto vedere? Come articolare lingua e bocca nell'invito al permanere? Come sentire e dunque identificare per poi interpretare e chissà sciogliere quelle tensioni sulla fronte che non sono ancora segno evidente, ma che sono invece indice sottile di un recondito male-stare? Quali flussi transitori, di andata e di ritorno, viaggiano tra gli organi di senso della mia faccia e quella del mondo? Che forma, forza, densità hanno?

Sembra che se Covid19 entra in un corpo si può finalmente identificare e in molti casi anche curare. Sono numerosissime le storie di vita accudite, grazie all'incredibile sforzo di medici, infermieri e tecnici.

Ma *se il contagio si fa lato* e il veleno si estrapola dalla sua manifestazione di microorganismo e diventa parassita diffuso, allora prolifera in ogni dove in ogni medio in ogni lato, allora non si tratta solamente di un passaggio unilaterale da un primo corpo a un secondo corpo, ma è l'intera situazione a diventar velenosa.

Il contagiarsi di un veleno da origine ad una situazione velenosa.

E tra corpo e corpo l'interstizio è ancora grande e la frontiera potenzialmente infinita: se il veleno entra in una situazione allora origina testi, narrazioni, emozioni, sentimenti velenosi e bisognerà andarne ad identificare ogni singolo aspetto affinché si possa sanare.

Se poi la situazione velenosa si espande e perpetua, allora è possibile che dia origine ad una forma di vita: il virus, infatti, ci sta facendo riflettere sulla *forma di vita*, non di una singola persona, ma dell'intera umanità. Il flusso, ancora in processo, risulta parzialmente indicibile e lontanamente ravvisabile.

Nessuna ricetta predefinita può suggerirci a priori l'operare, e non abbiamo risposte certe alle domande suddette, ma è chiaro che siamo tutti invitati ad una *pratica di costruzione dell'oggetto di valore vitale*.

L'invito a Stare (a casa), nella prospettiva di una semiotica del corpo, può assumersi anche come un invito alla considerazione di un profondo stare, dove la casa è, nella più intima delle opzioni, il nostro stesso corpo. Questa quarantena, seppur inizialmente forzata, può essere accolta come un momento propizio a ripensare, valorizzare ed *incorporare* la propriocettività del *bene-stare*. Il volto incarnato ritrova nell'aria non più un nemico da evadere e la frustrante impossibilità nel farlo, ma un alleato tutto da conoscere, come un linguaggio in cui si riparte dalle vocali per scrivere il più bel poema o forse, dallo stesso silenzio per riscoprire il gusto del suono, e poi della parola e del dire.

Il volto attanziale rivede lo schema narrativo della propria conformazione come una piattaforma produttiva e percettiva in cui i segni, non sono solamente configurazioni evidenti perché presenti, ma anche possibili effetti insiti in cause appena accennate. Immaginare il volto virale come un volto che respira, assioma di fondo assai risaputo, ci immerge nell'assunto flessuoso dello studiare come i movimenti, seppur minimi o impercettibili producono significati solo talvolta palpabili. Ma immergersi nella semiotica di uno spazio ampio ed intimo, naturale e artificiale, ci rammenta la necessità di pensare a come le forme e le forze dei volti disegnano continuamente e congiuntamente le sintassi figurative e i paradigmi aurei dello stare.

L'affacciarsi, il contatto, l'*alterità*

“Ogni enunciazione - ci dice Fontanille - produce una semiosi nella misura in cui essa dipende da una presa di posizione del corpo nel mondo, la quale determina *ipso facto* un dominio interno e un dominio esterno: il proprio e il non-proprio.”(2004, p.31)

In una cosmovisione eco-sistemica il corpo *strictu sensu* considerato come proprio, fatto di organi e sensi e connessioni sinaptiche, vede diffondere i propri confini all'insegna di una condivisione diffusa e adattata ad una semiotica dello spazio e della cultura, per affondare nello studio di un corpo che esula dalla materia propriamente incorporata ed intravede sottese le vene umanizzanti dei volti planetari. Una Pande-

mia, caratterizzante *il tutto*, seppur manifestante in forme e contenuti così diversi tanto da sembrare parte di mondi assai distanti, porta necessariamente a un'idea trasversale in cui, al di là dei numeri e delle decisioni politiche, ci sono storie di vita vulnerabili che risiedono sull'unità dondolante e comune dell'asse isotopico vita-morte, e che ci ricordano, forse come mai fatto prima, l'affacciarci *sul, con e nel* mondo. Il senso di proprietà si confonde e proprio/non-proprio assumono accezioni emergenziali, in una semantica dell'*intermezzo*. La fotografia sottostante ne traduce figurativamente la toccante contingenza: volto, corpo, spazio.



Stefano Stranges. Dal progetto "LIFE, from the eye of the quarantine, the time of the virus." 2020. Fotografia. © Artist Courtesy.

"L'ultima volta che qualcuno mi ha fotografata stavo facendo uno spettacolo di burlesque" mi confida Elisa, volontaria della Croce Rossa.

Avendo esaminato dunque una prima parte legata alla ricerca del proprio volto isotopico, passiamo ora all'urgente e necessaria analisi rispetto ai nuovi approcci interpersonali, iniziando da alcune parole di Juri Lotman (1977, p. 10):

“La cultura, in quanto organismo unitario, è costituita dall'unione di formazioni strutturali-semiotiche costruite secondo il modello delle singole individualità e del sistema di relazioni (comunicazioni) che le unisce l'una all'altra.”

Relazioni appartenenti ai macro sistemi sociali, ma anche agli avvenimenti storici passati; trasduzioni transcontinentali ma anche intersoggettive; comunicazioni analogiche e digitali, di linguaggi verbali e non verbali, gestuali, sonori, *telepatici*.

Portando l'attenzione a come questi diversi livelli si proliferino in questo periodo, e come si relazionino con lo studio del volto, ricorriamo ad alcune notizie di cronaca estratte dai quotidiani: il rafforzamento dei servizi di prevenzione, come per esempio l'obbligo della mascherina per quasi tutti (Guerzoni, M., *Il corriere della Sera*, 5 aprile 2020, p. 3), il prete in provincia di Milano che celebra via radio la messa davanti alle foto stampate, mandate dai fedeli in risposta al suo appello per riempire la chiesa (Cremonesi, M., *Il Corriere della Sera*, 5 aprile 2020, p.10), il neonato con la visiera (Aspesi, N., *La Repubblica*, 4 aprile 2020, p.19), le prove dell'esame di terza media, (ma anche superiori e universitari) che prevedono l'obbligo di fissare la videocamera per evitare di leggere appunti non concessi, (Zunino C., *La Repubblica*, 4 aprile 2020, p.21), la mascherina identificata nel quadro di Luca Giorda-

no dove San Gennaro intercede presso la Vergine, Cristo e il Padre Eterno per la peste, (analizzata da Sgarbi V., *Rivista Focus*, 3 aprile 2020, p.14), e ancora i segni della mascherina di Claudia, anestesista di Bergamo, in prima pagina su *La Repubblica* (4 aprile 2020).

Nonostante l'infinita gamma comportamentale numerabile nella quantità di corpi presenti, ci soffermiamo solamente su alcune tendenze possibili. Se da un lato la presa di posizione individuale si trova coinvolta in un cambio sul piano dell'espressione in una sorta di messa in relazione isomorfica complessa e complessiva, dall'altro il relazionarsi (digitale e corporeo) si fa più incerto, distante e ha bisogno di consolidarsi nonché ripensarsi e probabilmente *empatizzarsi*.

La frontiera assume caratteristiche polifoniche e può adottare segni di varia origine per evidenziare, evocare, e in qualche modo spostare i propri limiti: sociali, politici, geografici, fisici ed immaginari. Schermate plastificate prendono piede nei piccoli e grandi negozi, e le mascherine risultano obbligatorie in gran parte della penisola italiana. Alcune frontiere si fanno più ermetiche proprio per annullare, o almeno *dosificare*, il passaggio dentro-fuori, riducendo al massimo lo spazio di transizione virale, creando un accerchiamento protettivo bilaterale. Ma anche le frontiere tra i paesi si accentuano fino allo sbarramento (Rizzo S., *Le nuove regole d'ingaggio sulle merci in entrata e uscita. Farmaci e mascherine, ora la dogana sequestra tutto. La Stampa*, 30 marzo 2020, p. 8)

Siamo alla ricerca di una nuova *omeostasi collettiva*, siamo invitati ancor più di prima a fare rete, ad immaginare

opzioni innovative riscoprendo le saggezze del passato, a dialogare con la natura ed i suoi micro-macrorganismi millenari.

Volersi riconoscere nell'*alterità* con le stesse disposizioni orientative di prima non è possibile.

Il disorientamento iniziale è acuto. L'estensione si massimizza ed intensifica nell'uso dei dispositivi digitali ed il contatto si annichilisce fino ad annullarsi in un una prossemica distanziale. Vediamo entrambe le opzioni.

I nostri volti, ravvisati a distanza l'un l'altro ed interfacciati dallo *stare in linea virtuale*, sono portati a compiere uno sforzo che riverte la distanza spaziale e specchiante ad un possibile riconoscimento intra locutorio, oltre che interpersonale. Quando instauriamo una comunicazione virtuale il contatto oculare non è *mai* simultaneamente reciproco, schermo e videocamera non coincidono. Da subito irrompono le iniziative sui social, i gruppi spontanei che si organizzano, i cinema ed i teatri che aprono l'accesso a spettacoli e archivi digitali e la personificazione dei selfies ne evidenzia l'immediata condivisione, in una specie di *co-selfies*, in cui si sta insieme, separatamente. Conferenze, seminari, riunioni, ma anche cene e aperitivi condivisi, concerti e registrazioni: dalla memoria 'fermo schermo' del G20 in videoconferenza con i Capi di Stato e di Governo collegati via computer (*La Stampa*, 28 marzo, p.10) all'arte di vendere in lockdown ed i brand a caccia di nuove relazioni (Le case dei musicisti italiani come set per il nuovo spot Vodafone, *Il sole 24 ore*, 28 marzo 2020, p.15). Momenti in cui ci cerchiamo nell'illusione del mezzo virtuale, palliativo contentevole e tecnologia assai utile.

In questo incremento esponenziale dei mezzi digitali, usati per comunicare ma anche per sorvegliare (menzioniamo per esempio “il drone megafono che, nella città di Heerlen, identifica i cittadini fuori posto e li invita al rispetto delle regole, Guerzoni, M., *Il corriere della Sera*, 5 aprile 2020, p. 3), sorgono debite domande sui loro funzionamenti sempre più sofisticati: il volto trasformato ed identificato nel linguaggio binario dei big data è elemento di discussione in fermento. Le discipline artistiche si pongono questi quesiti da tempo: l’artista Leon Harmon, per esempio, già nel 1973 ne evidenziava l’indole ambigua su *Scientific American* con la sua opera intitolata “The recognition of faces” in cui mostrava mosaici facciali alla base degli studi condotti all’interno del gruppo Bell Labs e che molti anni dopo avremmo chiamato *Pixelizzazione*. (Helfand J., 2019, p.181). Anche l’immagine sottostante mostra una scultura a scala umana, costruita in tridimensione con ritagli di ritratti per esplicitare la forma dei pixels, come in una sorta di compenetrazione simulata *tra il bit e l’epidermide*.

L’iniziale tendenza a crear rete connettendosi su internet, si è però immediatamente integrata con la necessità di mantenere presenzialità carnale, la quale riporta nell’affacciarsi, sui balconi per esempio, il tentativo di esprimersi e condividere suoni e saluti. Tali intenti comunicativi hanno trovato diversi seguiti e sono tutt’ora in evoluzione: i volti inizialmente destabilizzati iniziano a riassettersi, *comunicando*, ma anche forse stanchi si rinchiudono *incomunicando*, nell’attesa della desiderata immunità generale. I volti incarnati iniziano ad integrare le direttive ricevute con iniziative e richieste; ci sono anche vari casi di corpi organizzati: pensiamo ai volti con maschera

di precauzione e distanza di sicurezza che scendono in strada non per fare la coda al supermercato ma per manifestare insieme (“Qualche migliaio di israeliani ha manifestato a Tel Aviv per denunciare i rischi per la democrazia”. La Repubblica online, 20 aprile 2020) o ai simulacri di cartone dei volti degli operatori del mercato di PortaPalazzo a Torino che sollecitano l’urgente riapertura del luogo.

Le scienze umane, le arti e certamente la semiotica hanno il ruolo fondamentale che volge sì al fine di studiare a posteriori i nuovi abiti emersi, ma anche quello nucleare di propiziare nuove strategie nella *semiosfera pandemica*: l’agentività dell’ambiente coinvolto insieme alle modalità di comportamento, creano un sistema polisensoriale, lontanamente tensivo e unidirezionale, e capace di metterne in luce alcuni aspetti, *agilizzando chissà un’omeostasi collettiva*.



Javier Barrera.

Pixels with mask.

Originale 2002, nuova versione
2020

20 x 25 x 30 cm.

Scultura e collage fotografico.

© Artist courtesy

Il volto attanziale, come parte di un corpo che è ‘sede degli impulsi e delle resistenze che sottendono l’azione trasformatrice degli stati delle cose’ (Fontanille, 2004) si fa intersezione dell’istanza formale e corporale, integrazione di stasi e movimento, alla stregua dell’individuazione delle nuove forze direttrici.

I volti virali, attanziali e contemplativi, intimità isotopica e ricostruzione relazionale, si fanno terreno sinuoso e resiliente e, assorti nel paradigma dell’improvvisazione razionalizzata, cercano di stabilire - congiuntamente - nuovi percorsi transitabili.

“n lak’ech ala kin”

Bibliografia

Banks M. and Morphy H., (2020). *Visual Anthropology*. New Haven and London. Yale University Press.

Barbotto S., (2020). *Vitácora di Quarantena*. Installazione pittorica e audiovisiva “Vāc: l’esodo”. (forthcoming)

Fontanille, J., (2008). *Pratiques Sémiotiques*. Paris, Press Universitaire de France.

Fontanille, J., (2004). *Semiotica del corpo*. Roma, Meltemi.

Helfand J., (2019). *FACE. A visual Odyssey*. Massachussets Institute of Technology. Cambridge MA

Lederman, S.J. e Klatzky R.L., (2009). *Haptic perception: a tutorial*. Doi: 10.3758/APP.71.7.1439

Wald P., *Contagious: Cultures, Carries, and the Outbreak Narrative*, Duke University Press, 2008. Doi: <https://doi.org/10.1215/9780822390572> Ultima consulta 3 aprile 2020

Volli, U. *Costruire la credibilità dell’informatore*. Diario semiotico sul Coronavirus. <http://www.ec-aiss.it/> Consulta 4 aprile 2020